



ACCOGLIERE IL VERBO FATTO CARNE

V.G.M.G.

Circolare n. 14/2015

Carissime sorelle,

il Natale del Signore ci rivela il mistero di un Dio che non si stanca di venire incontro ad una umanità disorientata e ferita. Anzi, dove abbonda l'oscurità del male, sovrabbonda la grazia della misericordia del Padre. Una grazia che porta tenerezza, perdono, accoglienza dell'uomo in tutta la sua realtà, anche quella più lontana da Dio.

Nell'incarnazione si manifesta il mistero della Vita, che si rende visibile pur rimanendo mistero. Il Dio eterno entra nel tempo, e il Lontano, Colui che abita i Cieli, diviene nostro vicino di casa e compagno di cammino, anzi, nostro fratello. È questa la vera onnipotenza di Dio: un amore capace di raggiungere e penetrare la nostra piccolezza, facendosi uno di noi e riscattandoci dal potere del peccato e della morte. Il Padre, inviando il proprio Figlio, ci ha fatto il dono più grande, dando anche a noi la possibilità di diventare suoi figli. Tuttavia, se è vero che le tenebre non possono vincere la Luce che è entrata nel mondo, è anche vero che esiste la

tragica possibilità per l'uomo di rifiutare tale Luce. La salvezza non è né magica né automatica, non è una imposizione, ma piuttosto un dono che sollecita una risposta libera e personale. È meravigliosa e al tempo stesso drammatica la libertà che ci è concessa di accogliere o rifiutare il dono di Dio!

Meditando su queste realtà ho pensato di proporvi un percorso di riflessione in quattro tappe, intorno al concetto di “accoglienza”. Il fondamento è l'accoglienza della salvezza, del Verbo fatto carne. Se viviamo questa accoglienza ci è donato di diventare figli di Dio. Il secondo passaggio è una riflessione sul significato dell'accoglienza nella Bibbia. Questo significato non può però rimanere astratto, deve farsi esperienza incarnata nella concretezza della vita, verso coloro che rappresentano “la carne di Cristo” (papa Francesco). Si tratta cioè di riconoscere il volto di Dio in ogni persona, ma in particolare nei piccoli e nei poveri che abitano le periferie esistenziali. Infine vorrei sottolineare l'importanza di assumere l'accoglienza come stile di vita della Piccola Suora, uno stile da vivere a livello comunitario e di Istituto, ma anche verso ogni persona e situazione che il quotidiano ci presenta.



L'ACCOGLIENZA DEL VERBO FATTO CARNE

1. L'ACCOGLIENZA DEL VERBO FATTO CARNE

Il punto di partenza della nostra riflessione è il Prologo di Giovanni (Gv 1, 1-5.9-14), su cui abbiamo riflettuto anche in altre circostanze. Mi pare tuttavia significativo tornare a meditarlo perché è sempre una miniera ricchissima di spunti preziosi. L'evangelista riesce a condensare in pochi versetti tutta la straordinaria potenza del mistero di Dio, tanto da suscitare in noi meraviglia e gratitudine. Non finiremo mai di scavare dentro questo mistero, che ci attrae ma al tempo stesso supera infinitamente le nostre possibilità di comprensione. In questa Circolare cogliamo solo qualche frammento, utile per riflettere sul tema dell'accoglienza.

Innanzitutto notiamo come l'espressione *in principio*, con la quale il Prologo si apre, non indica un inizio nello spazio e nel tempo, ma il fondamento di tutto quanto esiste, perché *tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste* (v.3). Giovanni non sta raccontando l'inizio di una storia, quella del mondo e dell'uomo, ma sta dicendo molto di più: sta indicando il principio fondante la nostra esistenza, la sorgente e il baricentro di ciò che è umano, Colui che è *via, verità e vita* (Gv 14,6). Giovanni ci presenta la Parola che

diventa carne e sangue, e penetra di grazia la nostra storia.

Di fronte all'incarnazione del Figlio, come di fronte ad ogni manifestazione di Dio, noi siamo resi estremamente liberi. Non ci viene imposto di credere, siamo lasciati nella possibilità di rifiutare quanto ci viene offerto. Dio si propone, ma non ci costringe. Se però decidiamo di accoglierlo - cioè di credere nel suo nome, di affidarci alla sua persona, di vivere della relazione con Lui - allora ci è dato il *potere di diventare figli di Dio* (v.12). Questo è qualcosa di incredibile: Dio, senza sradicarci dalla nostra umanità, dalla storia, dalla quotidianità della vita, ci immerge in una realtà diversa, la sua, generandoci a vita nuova. È un dono grande, segno dell'immenso amore di Dio per noi e frutto della sua paternità/maternità (v.13). Non è però un'azione automatica da accogliere passivamente; infatti il verbo "diventare" indica un processo in divenire e un cammino da percorrere. Noi siamo resi pienamente partecipi e responsabili di tale dinamismo. Così, sia l'uomo che Dio sono coinvolti nella generazione a una condizione totalmente rinnovata. La possibilità di rinascere dall'Alto, non

*Figli di Dio se
accogliamo il Verbo*

dalla carne ma dallo Spirito di Dio, è una gioia inattesa che supera ogni aspettativa umana e ci riempie di grato stupore.

Alla base dell'accoglienza o del rifiuto di Dio c'è il dono della libertà. Un dono è sempre esposto al rischio perché il donatore rinuncia a esercitare un potere sul proprio dono. Dio quindi ci pone davvero in una condizione di libera scelta, accettando l'imprevedibilità della risposta. Egli si comporta così fin dall'inizio: dopo la creazione si ritira e lascia spazio all'azione dell'uomo sul mondo, così che la storia è frutto della responsabilità umana. Per questo ogni epoca storica appare così incerta e vulnerabile, piena di conflitti e ingiustizie. L'uomo, infatti, può rifiutare la logica del dono e della condivisione, preferendo esercitare la forza per sottomettere l'altro al proprio controllo.

È l'eterna lotta tra la luce e le tenebre di cui parla san Giovanni nel Prologo. Sappiamo per fede che alla fine il male non prevarrà e ogni cosa sarà ricapitolata in Cristo, e tuttavia è nostra responsabilità agire in questo mondo affinché il bene trovi spazio e superi il male. Con la nostra libertà siamo parte attiva nella costruzione del presente e

del futuro; la creazione non è già tutta compiuta ma, al contrario, chiede il nostro contributo per realizzarsi fino al suo compimento. In questo cammino non siamo soli perché la potenza dell'amore di Dio ci accompagna per rilanciare continuamente la nostra vita. Ancora una volta, però, dipende da noi accogliere questo amore.



L'ACCOGLIENZA NELLA BIBBIA

2. L'ACCOGLIENZA NELLA BIBBIA

Seguendo alcuni spunti offerti dalla teologa Lilia Sebastiani, ripercorriamo la dimensione dell'accoglienza nella Bibbia. La parola "accoglienza" significa "raccolgere insieme" e nella Scrittura è usata con estrema concretezza. Accogliere significa infatti aprire la porta allo straniero o al viandante, far entrare in casa propria, ospitare. Qualcosa di molto visibile e tangibile.

Il primo grande esempio di accoglienza nella Bibbia è quello di Abramo alle Querce di Mamre (Gn 18). Abramo accoglie tre sconosciuti, ma questo equivale ad accogliere il Signore. Ciò avviene con prontezza e totale disponibilità da parte di Abramo, che onora gli ospiti con tutte le forze, come risposta al suo credere e obbedire a Dio.

Nel Vangelo troviamo altri esempi di accoglienza, come quelli di Marta e Maria, e di Zaccheo. *Accogliere: ospitare, servire, ascoltare*

Marta e Maria incarnano le due dimensioni dell'accoglienza vera: servizio e ascolto. Zaccheo esprime la sua conversione non con manifestazioni di pentimento, ma con lo slancio sincero verso Gesù che per primo lo accoglie: «Oggi devo fermarmi in casa tua». E Zaccheo «lo accolse pieno di gioia». Gesù in casa di

Zaccheo pranza con molti pubblicani, gente malvista che Egli accoglie e guarisce con la prossimità e la commensalità.

Anche nel momento supremo della morte in croce c'è una scena di accoglienza reciproca: Gesù affida il discepolo amato alla Madre e la Madre al discepolo: «e da quel momento il discepolo la accolse con sé» (Gv 19, 27).

Nella Bibbia incontriamo molte persone accoglienti e numerosi esempi di ospitalità, mentre non incontriamo l'accoglienza come potremmo pensarla oggi, come atteggiamento e valore, perché la mentalità semitica non ama la riflessione su concetti astratti. La centralità data all'accoglienza concreta rinvia a un modo di pensare e a una scelta di vita. L'accoglienza in quanto valore viene declinata soprattutto come ascolto e meditazione. Ed è questo il messaggio biblico che ci interpella oggi, in un tempo dispersivo, ricco di stimoli ma carente di ispirazione.

Maria è icona dell'accoglienza perché non nasce con una santità già compiuta, non ha capito tutto sin dal principio, ma cammina nella fede accettando una lenta rivelazione attraverso il tempo e i segni, come ogni altra creatura umana; conservando nel cuore anche quello che non riesce a

comprendere. L'accoglienza infatti è soprattutto ascolto. E l'ascolto dice in primo luogo

*Accogliere: meditare
i misteri di Dio*

attenzione, intenzione, meditazione assidua dei misteri di Dio.

L'accoglienza vera è sempre attiva, significa fare spazio all'altro nel proprio ambiente vitale, ospitarlo in sé. Si innesca così un processo di reciproca trasformazione: io accolgo l'altro se "divento" in parte l'altro, e se l'altro a sua volta diventa in parte me. Accogliere significa poi aprirsi al mistero della presenza e dell'agire di Dio nell'altro, che è simile a me assai più di quanto sembri, e insieme diverso da me, più di quanto pensi. Una differenza che non va ridotta ma illuminata.

Incontrare e ospitare l'altro non significa perdere il proprio specifico, le proprie idee, la propria identità. Incontrandosi, i "due" non devono ridursi a uno, come se l'elemento più forte dovesse prevalere sull'altro. Nell'incontro vero, nell'accoglienza reciproca, i due non diventano uno, semmai tre, perché lo Spirito Santo agisce efficacemente, perfezionando l'opera di creazione.

Per diventare capaci di accoglienza occorre vincere la paura di perdersi e la tentazione di

chiudersi in se stessi. Viceversa, aprirsi all'altro significa scoprire chi si è: individualità e alterità procedono insieme e insieme si illuminano e si approfondiscono. Per aprirsi al Tu occorre che l'io sia ben strutturato. Per donarsi è necessario possedersi.

La scintilla della conflittualità è il rischio insito in ogni rapporto autentico e dice la vocazione dell'uomo a evolversi in una superiore realtà di incontro, a guardare l'altro negli occhi, cioè nella profondità del suo mistero.

Con il messaggio di Gesù l'accoglienza riceve un impulso radicalmente nuovo anche se in continuità con l'Antico Testamento. Il Vangelo è in effetti una notizia e un evento di accoglienza. Gesù accoglie soprattutto in quanto prende sul serio quelli che incontra, li interpella e si lascia interpellare. Accoglie con mitezza, attenzione, tenerezza; ma talvolta anche in modo deciso e imprevedibile.

Prima di tornare al Padre lascia ai suoi il comando dell'amore: «Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato» (Gv 13,34). Gesù ci chiama a un amore incondizionato e misurabile solo con la dismisura, come il suo. Un amore che non è vago sentimentalismo; è piuttosto attenzione, sollecitudine, tenerezza, capacità di perdonare e risanare.

Anche capacità di sorprendere e provocare, capacità di collera come amore intensificato. E capacità di accettare veramente l'altro nella sua alterità, nei suoi bisogni che di solito non coincidono con i nostri, anche nel male che occasionalmente può provocarci.

*Accogliere l'altro
nella sua alterità*

Seguendo la Scrittura, la vocazione della comunità cristiana è quella di essere una comunità di amore vero, tale da poter essere “sacramento”, cioè “segno efficace” dell'amore di Dio per noi.



**L'ACCOGLIENZA DI CRISTO
NELLE PERIFERIE ESISTENZIALI**

3. L'ACCOGLIENZA DI CRISTO NELLE PERIFERIE ESISTENZIALI

Viviamo realmente l'accoglienza biblica quando la manifestiamo con gesti concreti verso i fratelli e le sorelle, che riflettono il volto di Cristo. Gesù si è avvicinato senza paura ai malati e agli esclusi del suo tempo per ristabilirli nella loro dignità personale e sociale. Ha invitato a costruire la pace e la giustizia, a vivere da fratelli, in uno spirito di misericordia e reciproco riconoscimento, in quanto tutti figli dello stesso Padre celeste.

Accogliere Cristo nei fratelli

San Francesco, che si è fatto simile a Cristo, vivendo il Vangelo in modo radicale, inizia la sua conversione con un atteggiamento di compassione verso i lebbrosi. A contatto con la sofferenza e l'emarginazione apre il proprio cuore e lascia che Dio trasformi la sua vita agiata e inquieta in una esistenza segnata dalla misericordiosa accoglienza della fragilità, propria e degli altri. San Francesco è ricolmato di una profonda dolcezza non in seguito all'acquisizione di ricchezza o potere, ma nella compartecipazione alla sofferenza di una umanità bisognosa di accoglienza e tenerezza. L'altro è riconosciuto come un fratello da amare, nutrire e

curare come fa una madre con il proprio figlio. Il povero è il vero volto di Cristo che chiede umile accoglienza, e la sua fragilità nel bisogno rivela la debolezza di Dio stesso, bambino, sofferente e morto sulla croce.

Anche noi, come ci esorta il papa, siamo invitate a farci accanto alla “carne di Cristo” che riconosciamo nelle persone che incontriamo, bisognose di mezzi per vivere, di senso della vita, di valori di riferimento. Tante sono le forme di povertà che minano la dignità della persona, e noi non possiamo passarvi accanto facendo finta di nulla e girando la testa dall'altra parte. Il mistero dell'incarnazione ci domanda di farci prossimo, di “toccare” questa carne di Cristo, di sporcarci le mani, anche a costo di diventare una Chiesa accidentata e ferita.

Papa Francesco ha ripetuto più volte che il cristianesimo non è un prontuario di precetti da seguire ma è servire la carne di Cristo che, infatti, si piegava sui poveri per accoglierli: «Il nostro atto di santità più grande è proprio nella carne del fratello e nella carne di Gesù Cristo. È andare a dividere il pane con l'affamato, a curare gli ammalati, gli anziani, quelli che non possono darci niente in

contraccambio: quello è non vergognarsi della carne» (omelia a Santa Marta, 7 marzo 2014).

Come discepoli di Gesù siamo chiamati a diventare, uniti a Lui, strumenti del suo amore misericordioso, superando ogni tipo di emarginazione. Dice ancora il papa: «Per essere imitatori di Cristo, di fronte a un povero o a un malato non dobbiamo avere paura di guardarlo negli occhi e di avvicinarci con tenerezza e compassione, e di toccarlo e di abbracciarlo. Se il male è contagioso, lo è anche il bene. Pertanto, bisogna che abbondi in noi, sempre più, il bene» (Angelus, 15 febbraio 2015).

*Accogliere nella
misericordia*

Siamo ormai entrati nell'Anno Santo della Misericordia, e il papa ci invita a «fare l'esperienza di aprire il cuore a quanti vivono nelle più disparate periferie esistenziali, che spesso il mondo moderno crea in maniera drammatica. Quante ferite sono impresse nella carne di tanti che non hanno più voce perché il loro grido si è affievolito e spento a causa dell'indifferenza dei popoli ricchi. In questo Giubileo ancora di più la Chiesa sarà chiamata a curare queste ferite, a lenirle con l'olio della consolazione, fasciarle con la misericordia e curarle con la solidarietà e l'attenzione dovuta. Apriamo i

nostri occhi per guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della dignità, e sentiamoci provocati ad ascoltare il loro grido di aiuto. Le nostre mani stringano le loro mani, e tiriamoli a noi perché sentano il calore della nostra presenza, dell'amicizia e della fraternità» (Misericordiae vultus n. 15).

Papa Francesco esprime il desiderio che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle *opere di misericordia corporale e spirituale* per risvegliare la nostra coscienza ed entrare sempre più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina. In ogni “piccolo” è presente Cristo e «la sua carne diventa di nuovo visibile come corpo martoriato, piagato, flagellato, denutrito, in fuga ... per essere da noi riconosciuto, toccato e assistito con cura» (MV n. 15). Fare nostro l'invito del papa ad accogliere tutti, soprattutto i più bisognosi, significa innanzitutto riconoscerli come fratelli e sorelle, dotati della nostra stessa dignità; e poi ascoltarli nelle loro necessità e desideri, e saper dire una parola che trasfigura il loro vissuto, illuminandolo di un significato nuovo. Aprire cammini di speranza che fanno sperimentare la vita

*Accogliere perché
fratelli e sorelle*

come buona e degna di essere vissuta è una prospettiva di evangelizzazione oggi significativa. Questo atteggiamento di accoglienza deve essere gratuito e incondizionato, come l'amore di Dio dal quale scaturisce e che noi sperimentiamo. La benevolenza e la misericordia vanno vissute verso tutti, senza calcolo, indipendentemente dai meriti o da un eventuale contraccambio. Volere e custodire il bene dell'altro è un atteggiamento "diaconale"; la nostra vita donata a Dio va spesa per gli altri, senza trattenere nulla, con gioia. Vivere secondo la logica del servizio significa fare proprio un modo "amante" di abitare il mondo, in nome della grazia di Dio che ci è stata data in Gesù Cristo. È perché noi per primi siamo stati accolti e promossi in modo incondizionato dal Padre che ora possiamo cercare di vivere nella stessa

*Accolti da Dio,
perciò accogliamo*

logica. E come Dio non si stanca di accoglierci e di mettersi al servizio della nostra umanità, così noi abbiamo bisogno di attingere al suo amore per non stancarci di fare della nostra vita un dono.

Servire in modo evangelico significa vivere nello spirito delle beatitudini e farsi ospitali verso tutti, accogliendo in se stessi la vita dell'altro e permettendogli di esprimersi secondo ciò che egli è.



**L'ACCOGLIENZA COME STILE DI VITA
DELLA PICCOLA SUORA**

4. L'ACCOGLIENZA COME STILE DI VITA DELLA PICCOLA SUORA

Da dove possiamo partire noi, Piccole Suore, per vivere l'accoglienza evangelica? Penso sia necessario partire dall'accoglienza tra noi, nelle nostre comunità e nell'intero Istituto.

C'è una dimensione dell'accoglienza che riguarda l'Istituto. Stiamo per terminare l'Anno della Vita consacrata e papa Francesco, nella Lettera di indizione, esortava gli Istituti a guardare il passato con gratitudine, vivere il presente con passione e abbracciare il futuro con speranza. È un invito ad

*Accogliere con
riconoscenza la vita
dell'Istituto*

accogliere con riconoscenza la nostra ricca storia carismatica, la creatività sprigionata, il bene seminato nel nascondimento del servizio quotidiano. Ma è anche appello ad accogliere le debolezze e le ferite che hanno segnato questo cammino, pur senza interromperlo. Anch'esse vanno poste sotto la misericordia di Dio, dentro la quale vengono riscattate.

Per quanto riguarda il presente ci è chiesto di accoglierlo con generosità e passione, stando volentieri dentro questo tempo di crisi e di disorientamento. Starci lasciando l'impronta del

nostro carisma, cioè costruendo il bene dal basso, dalla ferialità di gesti semplici. Siamo chiamate a incarnarci nel tessuto ordinario della vita per proclamare “dal di dentro” dell’esperienza umana la meravigliosa dignità di figli di Dio che il Signore ci ha donato. Il presente dell’Istituto può sembrare pesante e faticoso per le forze che vengono meno e le case che chiudono, ma accogliere la realtà con fiducia significa far fiorire ciò che di nuovo sta tuttavia germogliando e dare rinnovata freschezza a quanto prosegue, grazie alla dedizione preziosa di ciascuna sorella.

Infine, abbracciare il futuro con speranza: siamo chiamate ad essere sentinelle che scrutano l’orizzonte con lo sguardo di Dio che già vede maturare il grano. Diceva il Fondatore: “Abbiat fiducia e Dio provvederà”. L’Istituto è sempre sorretto dalla paternità amorevole di Dio che chiama noi a sviluppare una fedeltà dinamica e creativa, capace di far fronte alle sfide del futuro. Accogliere ciò che verrà non significa adottare un atteggiamento passivo e rassegnato, ma impegnarci per costruire un avvenire in cui l’Istituto sarà sì numericamente ridotto, ma nel quale tuttavia il carisma sarà sempre significativo, appunto perché dono dello Spirito. Basta poco lievito per fare fermentare la pasta,

purché vi sia la qualità necessaria e il sale non perda il sapore.

Oltre che a livello di Istituto, viviamo il valore dell'accoglienza evangelica nella comunità. L'esperienza ci porta a constatare che tutte desideriamo vivere il rispetto reciproco, la stima, il perdono ...

*Accoglierci
evangelicamente
nella comunità*

ma quando la relazione con la sorella tocca la nostra vita da vicino, la mette in crisi e la disturba, allora giunge la prova: siamo chiamate a superare evangelicamente le divisioni e a scegliere ciò che unisce.

L'accoglienza non è un sentimento di generica tolleranza verso l'altro, ma è un riflesso e una conseguenza della comunione con la Trinità, unità amante, movimento eterno e gratuito di dare e ricevere. Un movimento che unifica, differenzia e personalizza, conferendo alle persone divine una uguale dignità. Così può essere tra noi: cercare la comunione promuovendo le differenze personali e al tempo stesso riconoscendo l'uguale dignità. Non si tratta dunque di una comunione uniforme, in cui tutte pensano e agiscono allo stesso modo. Ad ognuna è invece chiesto di essere se stessa, nella propria singolarità, donando ciò che è alla sorella

senza alcuna forma di dominio o prevaricazione. Vivere nella fraternità è il vero culto che possiamo offrire a Dio e la forma più convincente di annuncio del Vangelo: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35).

Accogliere il Figlio di Dio significa diventare più umane, perché Cristo ci riporta a noi stesse e ci fa essere noi stesse. Diventare più umane significa coltivare quelle attenzioni e quella cura che fanno bene al cuore, permettendoci di crescere secondo la misura di Cristo. Nel quotidiano delle nostre comunità ciò significa avere sguardi, parole e gesti di bene, stima, fiducia, incoraggiamento, perdono, speranza. Significa far prevalere il bene sul male, il positivo sul negativo, la luce sulle tenebre. Non dimentichiamo che l'ultima parola della fede cristiana è una parola di vita e di luce, è la partecipazione alla pasqua gloriosa di Cristo, nella comunione con la Trinità. Accogliendo la Parola di salvezza si spalanca davanti a noi un futuro di luce e di gioia.

Le nostre Costituzioni, lette in modo trasversale, ci indicano un percorso significativo per vivere l'accoglienza secondo il carisma. Per noi il centro di ispirazione è Nazareth, cioè il mistero di

una Famiglia «preparata da Dio ad accogliere il Verbo» (n. 6) e ad accompagnarne il cammino di crescita umana (n. 34). Sono questi riferimenti che esprimono la nostra apertura al mistero di Dio, sorgente dell'accoglienza fraterna e

*Accolti da Dio,
perciò accogliamo*

della dignità umana. Infatti «l'Incarnazione rivela la grandezza della persona che diviene figlia di Dio» (n. 6), cioè vive quella condizione di figliolanza di cui parla San Giovanni nel Prologo. In questo senso tutti e tre i voti sono un mezzo importante per accogliere il mistero trinitario: Cristo è il mediatore, seguendo Lui in castità povertà e obbedienza ci apriamo all'azione dello Spirito e del Padre (nn. 19, 26). L'accoglienza non riguarda solo le tre Persone divine ma anche il disegno di salvezza per l'intera umanità, che cerchiamo di vivere e testimoniare nel quotidiano processo di conformazione al Figlio e di acquisizione dell'identità di Piccole Suore della Sacra Famiglia (n. 61).

A Nazareth impariamo a vivere la comunione fraterna, «ad accoglierci come sorelle, formando comunità che condividono con i fratelli il quotidiano impegno di lavoro» (n. 10). Davvero Nazareth è una scuola e una palestra per i nostri rapporti

interpersonali, in quanto fonda la possibilità di accogliere le differenze e di porle al servizio di un progetto più grande. Infatti, ogni membro della Santa Famiglia ha una specifica identità e un proprio ruolo, distinto da quello degli altri, e ognuno vive in modo diverso il progetto di salvezza del Padre.

Nazareth, scuola di accoglienza

Maria esprime turbamento, incomprendimento, gioia e accoglienza di fronte al piano di Dio che sconvolge la sua vita. Medita nel cuore ciò che le rimane oscuro, e si fida fino in fondo. Giuseppe vive ogni evento nella fede e nel silenzio: i Vangeli non riportano alcuna parola da parte sua, ma i gesti e le scelte esprimono l'accoglienza del progetto di Dio. Gesù è il figlio che nel tempo impara da Maria e Giuseppe ad inserirsi nel contesto sociale e religioso del suo tempo e apprende una relazione con il Padre che lo fa rimanere in ascolto obbediente della sua voce. Ognuno quindi partecipa in modo unico e originale al medesimo progetto, senza omologarsi agli altri, costituendo una comunione che è riflesso di quella trinitaria.

Così deve essere nelle nostre comunità: riconoscere e valorizzare le peculiarità di ciascuna in vista della comune manifestazione di un progetto di

vita comunitario e di Istituto, in forza del quale divenire strumento di evangelizzazione. Non è per la nostra buona volontà che possiamo raggiungere questo obiettivo e rispondere alla nostra vocazione, ma per dono dall'Alto, al quale però dobbiamo aprirci con fiducia e generosità. Solo a queste condizioni diventano possibili l'amore reciproco, la capacità di comprensione e perdono, la rinuncia al giudizio, la valorizzazione del positivo, l'elaborazione di nuovi stili di vita e di annuncio. Non è utopia ma cammino possibile se sostenuto da un rapporto costante con il Signore, che a Nazareth è cresciuto in sapienza e grazia e ha imparato ad amare e servire.

Attingendo alla Parola e all'Eucarestia per alimentare la nostra comunione e prolungare l'Incarnazione nel quotidiano, «condividiamo l'esistenza,

*Accogliere:
prendersi cura delle
sorelle*

accogliendo le persone nelle loro diversità e situazioni, e testimoniamo il nostro essere figlie e sorelle, corresponsabili della fedeltà di ciascuna alla vocazione» (n. 35). In questo modo si crea un legame profondo e indissolubile tra noi, per cui ognuna non è preoccupata solo del proprio cammino ma si prende cura di chi le sta accanto. Siamo

custodi le une delle altre, perché rese sorelle da un unico Padre che ci ha create per la comunione.

Non si tratta però solo di accoglierci reciprocamente, ma di impegnarci per una «concreta testimonianza evangelica di condivisione e di accoglienza del vivere quotidiano in spirituale letizia» (n. 23). È tutta l'esistenza nel suo complesso che va accolta nelle sue vicende feriali, a volte liete a volte faticose (n. 63). La letizia nasce dal riconoscere e credere che siamo nelle mani di Dio, Sommo Bene, che si lascia incontrare nelle pieghe del quotidiano, nei gesti feriali e consueti, fatti con amore.

L'accoglienza deve estendersi a tutti, senza distinzione, superando i confini della comunità e rivolgendosi verso ogni fratello e sorella in umanità. Partecipi della missione evangelizzatrice della Chiesa, secondo il nostro specifico carisma «viviamo nella totale dedizione, *tutte a tutti*, esprimendo la stessa sollecitudine di Maria e Giuseppe per la crescita del Figlio» (n. 53). Ci è chiesto di rendere visibile la prossimità di Dio, resa manifesta nell'incarnazione, facendoci «spazio accogliente per ogni persona e realtà» (n. 53).

Ci è data la missione di mostrare «il volto paterno di Dio e la maternità accogliente della

Chiesa» (n. 57) soprattutto agli ultimi e agli emarginati, a quanti faticano a vivere o a trovare senso e dignità. Per noi questo significa ad esempio mostrare il volto misericordioso del Padre alle famiglie ferite dalla vita, ricordando loro che nella Famiglia di Nazareth «Dio Padre ha reso sacri gli affetti, le relazioni e il vissuto quotidiano» (n. 57).

L'accoglienza

evangelica supera anche i confini culturali; lo Spirito, infatti, ci rende capaci di cercare l'unità nella diversità,

*Accogliere in ogni
volto il Volto di
Dio*

riconoscendo e valorizzando le ricchezze di tutti i popoli (n. 59). Oggi più che mai questa è una sfida aperta per ciascuna di noi, perché siamo esposte alla tentazione di diffidare dello “straniero”, coltivare pregiudizi e tenere le distanze. La paura, alimentata dalla violenza del terrorismo e della guerra in varie parti del mondo, può avere il sopravvento e impedirci di vedere nel volto dell'altro, del “diverso”, il volto di Cristo. La varietà di tradizioni e culture è invece una benedizione e frutto della grandezza dell'uomo inscritta nel creato da Dio Padre. Chiediamo allo Spirito che il nostro cuore, anziché rinchiudersi, si dilati secondo la misura di Cristo, fino a contenere tutti gli uomini. In questo

Natale, che è la festa dell'accoglienza da parte di Dio della nostra umanità, rinnoviamo il desiderio di divenire anche noi, sempre più e sempre meglio, donne accoglienti, libere per amare e servire tutti, capaci di un cuore grande e di uno sguardo penetrante per cogliere il volto di Dio in quello dei fratelli, soprattutto i più sfigurati dalla vita. È l'augurio che ci scambiamo reciprocamente, mentre imploriamo l'intercessione della Famiglia di Nazareth: la sua testimonianza di condivisione e donazione ispiri le nostre scelte quotidiane, affinché possiamo comportarci da vere figlie di un Padre che ci ama e ha dato il suo Figlio per noi. Che questo Anno Santo della Misericordia sia per ciascuna sprone a rinnovare il desiderio di una esistenza trasfigurata a immagine del Signore Gesù, icona dell'amore del Padre.

Auguri a ciascuna sorella e ad ogni comunità, con ogni benedizione dalla Santa Famiglia e dai Fondatori!

Unita alle sorelle del Consiglio e alle Superiore e Consigliere regionali

Vostra Aff.ma Madre
Suor Angela Merici Pattaro